

La strategia europea per il tessile sostenibile: un passo in avanti verso l'economia circolare

di Benedetta Minucci

Abstract: *The European strategy for sustainable textile: dressing in EU* - The aim of this paper is to highlight the inevitable impact on the environment of the textile sector, which is currently the second most polluting sector in the world. As a matter of fact, the production of clothing, footwear and textile products (including the ones for home) is one of the main causes of water pollution, greenhouse gas emissions and overcrowding in landfills. In order to address this issue, the European Union has sought to accelerate the transition to a circular economy, as an alternative to the current linear model. Namely, to make a decisive contribution to the 2050 climate neutrality goal, EU aims to develop a model of production and consumption that involves sharing, lending and maximizing the re-use and recycling of existing materials and products. With this in mind, in March 2020, the Commission adopted a new action plan that includes an EU strategy for textiles, to stimulate innovation and promote the re-use of products. This paper aims to deepen all these aspects, examining in the final part the recent trend of great designers - among the many, especially Levis - to invest in new ways of production, starting from the presence of a vademecum on the label of the products in order to support the choices of the consumer.

519

Keywords: Textile Industry; Circular Economy; EU Strategy.

1. Introduzione

Come evidenziato dal Presidente del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, al *Sustainable Fashion Summit*¹ del 2019, il principio di sostenibilità e le regole dell'economia circolare devono essere osservati anche dal settore della moda. D'altronde, se si parte dall'assunto che il settore tessile risulta essere il secondo più inquinante al mondo, è facile comprendere come qualcosa, finora, non sia andato nel verso giusto nel binomio tra sostenibilità e moda.

Invero, il settore della moda è uno delle filiere industriali più complesse e ad alto impatto ambientale e sociale a causa dell'elevato grado di frammentazione e di eterogeneità del prodotto che colloca la produzione di indumenti, calzature e tessili (anche per la casa) tra i principali responsabili dell'inquinamento idrico, delle emissioni di gas serra e del sovraccollamento nelle discariche.

¹ Il *Sustainable Fashion Summit* ha riunito, presso la grande cornice della Copenhagen Concert Hall, fashion leader, politici, direttori creativi e innovatori di tutto il mondo per confrontarsi rispetto allo scottante tema della sostenibilità nell'industria della moda.

Più in particolare, si stima che l'industria dell'abbigliamento sia responsabile di circa il 20% dell'inquinamento globale dell'acqua potabile, a causa dei vari processi a cui i prodotti vanno incontro, come la tintura e la finitura, e del 10% delle emissioni globali di carbonio (più del totale di tutti i voli internazionali e delle spedizioni marittime messe insieme). Peraltro, è utile sottolineare che la produzione mondiale di prodotti tessili tra il 2000 e il 2020 è raddoppiata.

I numeri sono effettivamente preoccupanti, ma permettono di avere una fotografia chiara e drammatica della situazione attuale. Nondimeno, la gravità della situazione è spesso sottovalutata dalla maggior parte dei consumatori che continuano ad acquistare indumenti realizzati con tessuti nocivi per l'ambiente; fenomeno esacerbato, ancor di più, dall'aumento del fenomeno del *fast fashion*, letteralmente "moda veloce", che consente una disponibilità costante di nuovi stili a prezzi molto bassi e che, tra le altre cose, ha aumentato la quantità di indumenti prodotti, utilizzati e poi scartati, riducendo drasticamente la durata di vita dei vestiti.

Tutto questo incide, all'evidenza, in modo fortemente negativo sull'ambiente. Infatti, la sostenibilità ambientale è, oggi più che mai, una preoccupazione costante che influenza l'adozione di decisioni a qualsiasi livello ed impone modelli di sviluppo molto severi. In tale direzione, l'azione dell'Unione europea si è orientata nell'ultimo decennio con obiettivi sempre più ambiziosi, anche per il settore tessile, in quanto per troppo tempo l'industria della moda è sfuggita al principio "chi inquina paga"² e la necessità di un cambiamento sembra ormai essere un imperativo.

Gli impegni dell'Unione su queste tematiche sono contenuti, anzitutto, nel *Green Deal* europeo³, presentato dalla Commissione europea nel dicembre 2019 e che, insieme al nuovo Piano d'azione per l'economia circolare e alla Strategia industriale europea, identifica il tessile come settore prioritario da riconvertire all'economia circolare.

Alla luce di questa breve premessa, il presente lavoro intende delineare – senza pretese di completezza – il lungo percorso che le imprese tessili hanno cominciato ad intraprendere nel campo della sostenibilità, partendo dall'oramai noto Regolamento Reach (reg. UE n. 1907/2006, entrato in vigore nel giugno 2007) per giungere infine alla nuova Strategia europea per il tessile sostenibile, rilevando le criticità ancora irrisolte ed evidenziando, al contempo, le grandi opportunità che un approccio sostenibile e un modello economico circolare possano comportare.

2. Il corpus normativo dell'Unione nell'industria tessile

² La Direttiva 2004/35/CE sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale stabilisce le norme basate sul principio "chi inquina paga". Ciò significa che un'azienda che provoca un danno ambientale ne è responsabile e deve farsi carico di intraprendere le necessarie azioni di prevenzione o di riparazione e di sostenere tutti i costi relativi.

³ Il *Green Deal* europeo o Patto Verde europeo è un insieme di iniziative politiche proposte dalla Commissione europea con l'obiettivo generale di raggiungere la neutralità climatica in Europa entro il 2050.

È utile innanzitutto esaminare, sia pure in maniera sintetica, il *corpus* normativo dell'Unione avente ad oggetto il settore tessile.

Com'è noto, i processi tintoriali in Europa avvengono nel rispetto delle normative e dei vincoli imposti dal Regolamento Reach che sancisce il divieto all'uso e alla commercializzazione in Europa di sostanze e composti tossici o considerati a rischio⁴. Più nello specifico, l'acronimo Reach si riferisce alla registrazione, valutazione, autorizzazione e restrizione delle sostanze chimiche⁵ e mira ad assicurare un maggiore livello di protezione della salute umana e dell'ambiente dai rischi che possono derivare dalle sostanze chimiche, aumentando al contempo la competitività dell'industria chimica dell'UE. Grazie ad esso sono stati promossi metodi alternativi per la valutazione dei pericoli che possono derivare dalle sostanze, allo scopo di ridurre il numero delle sperimentazioni condotte sugli animali e sono state sostituite circa 40 normative precedenti, con una regolamentazione più snella ed efficace che si applica a tutte le sostanze chimiche, sia quelle necessarie per i processi industriali, sia quelle utilizzate nella nostra vita quotidiana⁶.

La completezza della disciplina dettata e i benefici riscontrati a seguito della sua adozione hanno spinto molti Paesi, anche lontani dai confini dell'Unione europea, a “copiarla”, primo fra tutti la Corea del Sud, che ha adottato una legislazione simile al Reach europeo⁷.

Altrettanto rilevante ai fini della trattazione in oggetto è la normativa dell'Unione in tema di gestione dei rifiuti. A tal riguardo, la direttiva 2008/98/CE – che già prendeva in considerazione i rifiuti tessili e stabiliva un quadro giuridico per il trattamento degli stessi, sottolineando l'importanza di adeguate tecniche di gestione, riutilizzo e riciclaggio – è stata recentemente modificata dalla direttiva UE 2018/851, che ha introdotto una serie di principi molto più precisi e puntuali in relazione ai rifiuti tessili. In particolare, da un lato, essa ha rafforzato le norme relative alla prevenzione dei rifiuti, incoraggiando la disponibilità di parti di ricambio, manuali di istruzioni, informazioni tecniche o altri mezzi che consentano la riparazione e il riutilizzo dei prodotti, senza comprometterne qualità e sicurezza; dall'altro lato, ha stabilito nuovi obiettivi per il riciclaggio dei rifiuti urbani, vincolando gli Stati membri ad istituire, entro il primo gennaio 2025, la raccolta differenziata dei materiali tessili e dei rifiuti pericolosi prodotti dalle famiglie e la riduzione del numero delle discariche.

Va segnalato che l'Italia ha il merito di aver anticipato di tre anni il recepimento di tale direttiva, cosicché dallo scorso primo gennaio è in vigore l'obbligo di raccogliere in modo differenziato i rifiuti tessili, come previsto dal decreto legislativo n. 116/2020. Purtroppo, talune zone d'ombra ancora permangono, in quanto, di fatto, non sono ancora stati definiti regole e

⁴ Per un approfondimento, v. C. Tartaglione, S. Corradini, *Stare al passo con la sostenibilità. Il settore calzaturiero e l'approccio sostenibile*, Roma, 2013, p. 68 ss.

⁵ Registration, Evaluation, Authorisation and Restriction of Chemical substances.

⁶ Tale Regolamento ha portato, da giugno 2018, alla registrazione di circa 30.000 sostanze chimiche esistenti e quelle non registrate non possono essere commercializzate o utilizzate.

⁷ La legge sulla registrazione e la valutazione delle sostanze chimiche della Corea del Sud, nota anche come K-Reach, è stata infatti considerata la prima regolamentazione chimica in stile Reach, adottata in un paese asiatico.

obiettivi chiari e la normativa ancora necessita di un quadro di implementazione più puntuale.

Tra i meriti del nostro Paese non va dimenticato che sono state presentate le “Linee guida per l’affidamento del servizio di gestione degli indumenti usati”; vale a dire un documento che fornisce agli attori del settore, in primis le aziende di igiene urbana, gli strumenti utili per organizzare il servizio di gestione della filiera tessile, assicurando la massima tracciabilità, trasparenza e legalità, preservando al contempo le finalità solidali della filiera.

Sotto il profilo dell’etichettatura europea dei prodotti tessili, sono diverse le norme che consentono ai consumatori di operare scelte informate. Tra queste, la più importante è rappresentata dal Reg. UE n. 1007/2011, che stabilisce le condizioni per l’etichettatura e il contrassegno dei prodotti tessili, così come le norme relative alle denominazioni delle fibre tessili. Invero, l’etichettatura è lo strumento che maggiormente conferisce trasparenza alle scelte produttive dell’azienda e soddisfa, altresì, l’esigenza di garantire ai consumatori una informazione chiara e puntuale sulle caratteristiche dei prodotti⁸.

Ed ancora, i materiali tessili immessi devono rispettare la direttiva 2001/95/CE, che impone un requisito generale di sicurezza per ogni prodotto immesso sul mercato e destinato al consumo o che possa comunque essere utilizzato dai consumatori, anche nell’ambito di un servizio. Tale parametro si ritiene rispettato ogni qual volta il prodotto presenti unicamente rischi ridotti, compatibili con l’impiego dello stesso e accettabili nel contesto di un’elevata tutela della salute delle persone.

Tuttavia, tale quadro legislativo molto dettagliato e che sembra divenire sempre più corposo, rappresenta soltanto la punta di un “iceberg normativo” molto esteso. Difatti, accanto alle iniziative regolamentatorie ufficiali, molto spazio è lasciato alle iniziative volontarie: dagli accordi volontari, ai codici di condotta interni, dalle linee guida alla non trascurabile circostanza che sempre più numerose e diffuse siano le certificazioni e le dichiarazioni di sostenibilità.

3. La Strategia europea per un tessile sostenibile: luci ed ombre

Un’accelerazione seria all’evoluzione dell’azione dell’Unione nell’industria tessile, in un’ottica di sostenibilità del settore, è stata fornita comunque soltanto dal nuovo Piano d’azione per l’economia circolare, presentato l’11 marzo del 2020 dalla Commissione europea (COM (2020) 98 final).

Grazie ad esso, importanti passi in avanti sono stati compiuti rispetto a quando, nel dicembre 2015, la Commissione europea aveva adottato il

⁸ Nel suddetto Regolamento, non vi sono altri obblighi di informazione oltre a quello di indicare la composizione fibrosa dei prodotti tessili; tuttavia, le informazioni non richieste espressamente dal Regolamento possono essere richiesta da altra normativa UE o dagli stessi Stati membri. In tal senso, quando una informazione non è obbligatoria, ad esempio il paese d’origine, gli operatori economici possono divulgare informazione su base volontaria a condizione che le stesse non siano false o ingannevoli per i consumatori.

primo Piano d'azione europeo, intitolato “L’anello mancante⁹”, essenzialmente legato a un’idea ancora primitiva di economia circolare e basato sul mero recupero di risorse e materiali. Più precisamente tale Piano d’azione, seppur dimostrando l’intento della Commissione di allinearsi agli impegni assunti dall’Unione e dai suoi Stati membri nell’ambito dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, si concentrava sulla gestione dei rifiuti, come è evidenziato dal fatto che nello stesso giorno in cui lo stesso è stato presentato, sono state pubblicate dalla Commissione ben 4 proposte legislative relative a vari aspetti legati ai rifiuti¹⁰.

Il nuovo atto strategico, invece, dimostra sin dalle sue prime battute una concretezza di cui il precedente Piano d’azione era deficitario e l’attenzione, lungi dall’essere limitata solo al “fine vita”, è rivolta a tutto tondo all’intero ciclo di vita del prodotto, già a partir dalle modalità di produzione. In altri termini, in considerazione della necessità, ribadita nel *Green Deal*, di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, è ferma intenzione delle istituzioni europee promuovere un modello di produzione e di consumo di beni e servizi altamente sostenibile dal punto di vista ambientale¹¹. Non a caso, l’organo esecutivo dell’Unione europea ha sottolineato che “per concretizzare questa ambizione, l’Unione deve accelerare la transizione, progressiva ma irreversibile, verso un modello di crescita rigenerativo che restituisca al pianeta più di quanto prenda, adoperandosi a favore del mantenimento del consumo di risorse entro i limiti del pianeta, e dunque deve fare il possibile per ridurre la sua impronta dei consumi e raddoppiare la percentuale di utilizzo dei materiali circolari nel prossimo decennio”.

Più in generale, il Piano d’azione stabilisce un programma orientato esclusivamente al futuro per costruire un’Europa più pulita e competitiva e mira ad estendere l’approccio basato su una visione di economia circolare dai precursori agli operatori economici tradizionali per contribuire alla dissociazione della crescita economica dall’uso delle risorse. Le diverse proposte includono il potenziamento dei prodotti sostenibili, la responsabilizzazione dei consumatori verso la transizione verde, la revisione del Regolamento sui materiali da costruzione (Regolamento UE n. 305/2011)¹² e una Strategia sui tessili sostenibili.

⁹ Commissione europea, *Comunicazione “L’anello mancante” – Piano d’azione dell’Unione europea per l’economia circolare*, (COM (2015) 614 def., 2.12.15).

¹⁰ Le quattro proposte presentate il 2 dicembre del 2015 sono: Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica la direttiva 2008/98 relativa ai rifiuti, COM (2015) 595 final; Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica la direttiva 94/62/CE sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio, COM (2015) 596 final; Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica la direttiva 1999/31/CE relativa alle discariche dei rifiuti, COM (2015) 594 final; Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica le direttive 2000/53/CE relativa ai veicoli fuori uso, 2006/66/CE relativa a pile e accumulatori e ai rifiuti di pile e accumulatori e 2012/19/UE sui rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche, COM (2015) 593 final.

¹¹ Cfr. C. Feliziani, *Industria e ambiente. Il principio di integrazione dalla Rivoluzione Industriale all’economia circolare*, in *Diritto Amministrativo*, n. 4, 2020, p. 843 ss.

¹² La revisione di tale Regolamento è programmata da tempo con l’obiettivo di migliorare i contenuti, garantendo la libera circolazione dei prodotti e, al tempo

Figlia del Piano di economia circolare e novità significativa dell'industria dell'abbigliamento è proprio la Strategia europea per un tessile sostenibile¹³, pubblicata lo scorso 30 marzo dalla Commissione europea, che delinea un approccio più innovativo per conseguire gli obiettivi del Piano in modo armonizzato e per cercare di controllare e coinvolgere l'intera filiera del tessile – da sempre poco attenta alla tutela dell'ambiente – mirando a stravolgere le tendenze in atto.

La Strategia europea è diretta a coinvolgere tutti i prodotti tessili del mercato dell'UE, i produttori, i marchi, ma anche gli stessi consumatori, chiamati per la prima volta a divenire anch'essi protagonisti della rivoluzione del settore che avverrà attraverso step diversi, ma che entro il 2030 dovrà essere completata. Vale a dire che è prevista una precisa calendarizzazione dei cambiamenti previsti, al fine di consentire a tutti gli operatori di modificare il loro sistema produttivo e di commercializzazione e di adeguarsi ai modelli nuovi e sostenibili. Invero, sebbene il 2030 appaia come un orizzonte temporale lontano, un periodo così lungo si giustifica alla luce dei numerosi e profondi rinnovamenti necessari per reimpostazione interi processi produttivi, abitudini e, non da ultimo, la normativa di riferimento.

Il principio guida è rappresentato dalla necessità di far sì che i prodotti tessili immessi sul mercato siano riciclabili, di lunga durata, realizzati il più possibile con fibre riciclate a loro volta, privi di sostanze pericolose e prodotti nel rispetto dei diritti sociali e dell'ambiente.

Il documento parte, quindi, dal fissare una serie di requisiti per un *design* ecocompatibile dei tessili, che puntano sia ad allungare la vita dei prodotti, che a facilitarne il riciclo a fine vita. Difatti, il primo requisito di un prodotto tessile a basso impatto ambientale è rappresentato dalla sua durabilità; ovvero, al fine di ritardarne la sua trasformazione in rifiuto, il prodotto deve essere realizzato nel rispetto di standard di qualità che garantiscano un lungo ciclo di utilizzo. In tale ottica, la Commissione europea prevede di introdurre divieti di distruzione dei prodotti invenduti, compresi, se del caso, i tessili resi, per ottimizzare lo spreco di valore e di risorse. In altri termini, per scoraggiare la pratica di distruzione, la Commissione propone un obbligo di trasparenza che impone alle grandi imprese di rendere pubblico il numero di prodotti che buttano e distruggono, compreso i tessili; nonché il loro ulteriore trattamento ai fini della preparazione per il riutilizzo, riciclaggio o l'eventuale eliminazione in discarica.

Inoltre, sono previste informazioni più chiare, strutturate e accessibili, *in primis* per i consumatori, al fine di incrementare la visibilità e la credibilità delle imprese e dei prodotti sostenibili. Pertanto, la Commissione ha annunciato l'introduzione di un vero e proprio passaporto digitale di cui i tessili potranno godere e grazie al quale i consumatori potranno essere pienamente consapevoli dell'impatto ambientale del prodotto che stanno acquisendo.

È di palmare evidenza come, in un momento storico in cui si comprano capi *online* da ogni parte del mondo, l'introduzione di tale passaporto

stesso, idonei livelli di sicurezza ed è finalizzata a creare un quadro armonizzato per valutare e divulgare le prestazioni ambientali e climatiche dei prodotti da costruzione.

¹³ EU Strategy for Sustainable and Circular Textiles.

rappresenti un punto di svolta nel percorso verso un'industria della moda più sostenibile ma anche più digitalizzata, essendo diventato indispensabile poter beneficiare di un documento con informazioni chiare in un formato smart.

E per garantire la coerenza con questo nuovo atto legislativo, la Commissione riesaminerà anche il Regolamento relativo all'etichettatura dei prodotti tessili succitato, secondo il quale i prodotti venduti dovranno recare un'etichetta che non si limiti a descrivere la composizione fibrosa ed eventuali parti non tessili di origine animale, ma che contenga altresì ulteriori tipi di informazione, quali i parametri di sostenibilità e circolarità e, se del caso, il Paese terzo in cui si svolgono i processi di fabbricazione¹⁴.

Tra l'altro, è stata sottolineata anche la necessità di contrastare il rilascio involontario di microplastiche da parte dei tessuti sintetici¹⁵ mediante l'adozione di una serie di misure di prevenzione e riduzione vincolanti e altrettante misure volte a ridurre il fenomeno del *fast fashion*.

Non meno significative sono le novità volte ad estendere la responsabilità del produttore in merito ai rifiuti da lui stessi generati e di cui è stata rimarcata l'urgenza anche nella fase post-consumo, al preminente fine di incoraggiare la progettazione di prodotti che promuove la circolarità durante l'intero ciclo di vita dei materiali. In tale contesto, la Commissione proporrà, nell'ambito della prossima revisione della direttiva quadro sui rifiuti, norme armonizzate in materia di responsabilità estesa del produttore per i tessili con un'eco-modulazione delle tariffe. È auspicabile, pure, che la Commissione non dimentichi di assicurare un'adeguata tutela ai diritti dei lavoratori della catena di fornitura e di introdurre vere e proprie regole sulle pratiche commerciali sleali, intensificando la vigilanza del mercato sui prodotti importati, come pure un coordinamento e una collaborazione migliori tra le autorità di contrasto nazionali.

Un ulteriore punto debole della Strategia è senz'altro individuabile nell'invito, rivolto alle aziende, ad abbandonare la cd. moda veloce (*fast fashion*), senza però menzionare alcun *target* concreto di riduzione, limitando quindi la possibilità di ottenere risultati positivi in un immediato futuro.

Per di più, nonostante la proposta sia stata ben accolta da gran parte dell'opinione pubblica, la circostanza che si tratti di una strategia non vincolante e priva di un approccio legislativo ha lasciato un po' di amarezza. Lo stesso Comitato economico e sociale europeo (CESE), preso atto delle ambizioni delineate nella comunicazione della Commissione, ha evidenziato che essa si è limitata a elencare gli impegni e gli atti delegati futuri necessari, anziché prevedere azioni concrete volte a selezionare e realizzare obiettivi concreti per il settore tessile.

Nondimeno, va considerato che essa costituisce senza dubbio un'utile cornice entro cui la Commissione può facilmente muoversi per definire misure vincolanti che perseguano gli obiettivi che la Strategia ha ben delineato. In tale prospettiva, il documento va salutato con favore anche perché è oramai abitudine consolidata della Commissione di annunciare i

¹⁴ Nel contesto delle proposte di cui sopra, la Commissione valuterà perfino la possibilità di introdurre un'etichetta digitale.

¹⁵ Infatti, si stima che circa il 60% delle fibre utilizzate nell'abbigliamento siano sintetiche e questa percentuale è in aumento.

suoi programmi e le azioni che intende intraprendere in un determinato settore attraverso atti non vincolanti denominati “Strategie” che costituiscono un solido punto di partenza.

In sostanza, la Strategia per il tessile sostenibile è ben lontana dal rappresentare l’epilogo di un percorso che sembra, invece, appena agli albori; difatti, il quadro disegnato dalla Commissione deve ancora trasformarsi in normativa vincolante e numerose sono le consultazioni che si dovranno svolgere per valutare l’impatto delle nuove norme e apprezzarne la fattibilità. E soprattutto le aziende dovranno adeguarsi ed eventualmente ricorrere a finanziamenti messi loro a disposizione dai propri governi o dalle autorità competenti, e gli Stati membri e l’intera catena del valore dovranno impegnarsi a favore di azioni risolutive e concrete ai fini della sua attuazione.

4. Il tessile è pronto alla rivoluzione circolare?

Ancorché il cammino sia ancora in salita è pur vero che la Strategia si colloca, a pieno titolo, tra le azioni compiute dall’Unione per assicurare la sostenibilità ambientale¹⁶ nel settore tessile e – nel momento in cui si tradurrà in un atto normativo vincolante – segnerà un ulteriore tassello nel puzzle dell’economia circolare¹⁷.

Se il significato di sostenibilità¹⁸ è in generale sintetizzabile in quello di consumo consapevole, trasparenza nei rapporti tra aziende produttrici/fornitori/consumatori finali e rispetto dell’equità sociale e dell’aspetto ecologico¹⁹, la sfida dell’industria tessile, in questo senso, è quella di saper intercettare tali tendenze, farle proprie e convertirle in nuovi approcci e modelli di produzione sostenibili²⁰. Nella consapevolezza che la produzione del tessile necessita di una filiera assai complessa e fin troppo articolata, in cui spesso è difficile rintracciare tali parametri di sostenibilità, adattabili uniformemente all’intero settore.

Quel che certo è che un’industria sostenibile è sempre più chiamata non solo al rispetto dell’ambiente, ma anche ad assicurare adeguata tutela ai diritti umani, alla salute dei lavoratori e dei consumatori, al risparmio delle

¹⁶ Cfr., in particolare, L. Valera, *La sostenibilità: un concetto da chiarire*, in *Economia & Diritto Agroalimentare*, 2012, p. 39 ss; J. R. Ehrenfeld, *Sustainability Needs to Be Attained, not Managed, Sustainability: Science, in Practice, & Policy*, 2008, pp. 1-3.

¹⁷ In tema v. J. Korhonen, A. Honkasalo, J. Seppala, *Circular Economy: The Concept and its Limitations*, in *Ecological Economics*, 2018, p. 37 ss.

¹⁸ Com’è noto, nei Trattati UE e FUE non è contenuta la nozione di sostenibilità ambientale, pur essendo queste espressioni più volte richiamate con molteplici finalità e, difatti, tale termine è entrato nel glossario dell’Unione solo di recente quando, con la presentazione del *Green Deal*, è stata elaborata una tabella di marcia per la transizione dell’Unione verso la sostenibilità economica. Per un approfondimento sul tema v. P. De Pasquale, *Sostenibilità e trasformazione digitale: paradigmi a confronto nella disciplina dell’Unione europea*, in *Il diritto dell’Unione europea*, 2022, p. 4 ss.

¹⁹ Cfr. T. Groppi, *Sostenibilità e costituzioni: lo Stato costituzionale alla prova del futuro*, in *Dir. pubb. comp. eur.*, n. 1, 2016, p. 43 ss.

²⁰ Cfr. C. Tartaglione, S. Corradini, *Stare al passo con la sostenibilità*, cit., p. 4 e F. Ferraro, *L’evoluzione della politica ambientale dell’Unione: effetto Bruxelles, nuovi obiettivi e vecchi limiti*, in *Rivista giuridica dell’ambiente*, n. 4, 2021, p. 777 ss.

materie prime, alla razionalizzazione dei processi creativi e produttivi e alla riduzione degli sprechi²¹. E, se è vero che produttori, fornitori, distributori sono i principali protagonisti nell'implementazione delle pratiche sostenibili, altrettanto vero è che i consumatori possono (e devono) contribuire alla sostenibilità del settore tessile, ad esempio riducendo i loro consumi, attraverso pratiche quali il riuso, il riciclo, lo scambio e il baratto che, nel campo della moda, stanno acquisendo un ruolo sempre più importante. Le stesse piattaforme digitali, sviluppate negli ultimi anni, hanno iniziato a spostare l'attenzione dalla logica del possesso a quella della condivisione²². Difatti, in quest'ottica, sta emergendo un nuovo profilo di consumatore più evoluto e attento al punto tale che oggi si parla, in modo peraltro assai suggestivo, di "prosumers", vale a dire soggetti che, attraverso i propri comportamenti, influenzano l'offerta in quanto il valore dei beni e dei servizi dipende sempre più dalla loro percezione e dalla loro propensione all'acquisto.

Ma, va pure detto che la vera spinta per un salto di qualità verso il raggiungimento di tale sostenibilità, in un settore così eterogeneo come il tessile, è costituito dall'osservanza dei principi di una compiuta economia circolare²³ dei prodotti tessili, per migliorarne la durata, la riparabilità, la riciclabilità e garantire l'utilizzo delle materie prime secondarie.

In effetti, la progettazione circolare rappresenta un elemento di grande importanza per la piena attuazione della Strategia in commento, fortemente ancorata all'idea che sia oltremodo necessario lasciarsi alle spalle l'attuale modello lineare²⁴, divenuto fin troppo obsoleto, per assumersi la responsabilità dell'intero ciclo di vita dei prodotti, comprensivo dunque del "fine vita". Più nello specifico, questo comparto produttivo ancor si muove quasi completamente all'interno di un modello di economia basato sull'estrazione delle materie prime, sulla loro trasformazione in prodotti finiti, sul loro consumo (troppo spesso solo per brevi periodi), e infine sul loro smaltimento in discarica come rifiuto e – per quanto esso abbia permesso in un primo momento la crescita economica – comporta un elevato spreco di risorse che oramai è diventato insostenibile per le criticità ambientali che ha generato, anche a causa della popolazione mondiale che continua a crescere e, con essa, la richiesta delle risorse stesse.

Dunque, l'economia circolare²⁵ punta a capovolgere questa concezione, ritenendo che l'elemento su cui battere maggiormente possa essere costituito

²¹ Poiché la moda è fondata sulle tendenze del momento, il prodotto ha un ciclo di vita molto breve, che porta a un elevato accumulo di rifiuti, spesso non biodegradabili.

²² Cfr. A. Mortara, S. Fragapane, *Moda, made in Italy e sostenibilità: un connubio possibile?*, in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n. 4, 2016, p.

²³ Per una ricostruzione sul contributo dell'Unione europea intorno al concetto di Economia circolare si veda in particolare F. Raspadori, *Il contributo dell'Unione europea alla ricostruzione della nozione di economia circolare*, in *Il diritto dell'Unione europea*, n. 3/4, 2021, p. 553 ss.

²⁴ Sul rapporto tra concetti di economia lineare ed economia circolare si veda W. R. Stahel, *Economia circolare per tutti, Concetti di base per cittadini, politici e imprese*, Edizioni Ambiente, 2019, p. 20 ss.

²⁵ Sulla genesi del concetto di economia circolare si vedano tra tutti A. Simone, *L'economia circolare non è il riciclo*, in *Riv. giur. ambiente*, 2019, p. 671 ss. e M. Frey, *Genesi ed evoluzione dell'economia circolare*, in *Riv. quad. dir. Ambiente*, 2020, pp. 163 ss.

dal concetto di rifiuto. Questo non può essere più considerato, come nell'economia lineare, alla stregua di una sostanza nociva e pericolosa, poiché il tessile non può più permettersi di abbracciare un modello "usa e getta"; all'opposto è visto come punto di partenza per dare avvio a nuovi cicli economici e, conseguentemente, si identifica l'economia circolare come la piena e definitiva consapevolezza che l'ultimo stadio della gerarchia dei rifiuti non può e non deve essere lo smaltimento e la dispersione nell'ambiente, ma il loro riciclaggio o recupero²⁶.

E la normativa europea ha difatti rovesciato tale paradigma, proprio in funzione della tutela dell'ambiente²⁷, enfatizzando sempre di più il ruolo del rifiuto come risorsa²⁸. Da anni ormai²⁹, e ancor di più con la Strategia oggetto di analisi, l'obiettivo fondamentale dell'Unione europea consiste nel cercare di modificare i modelli di produzione e di consumo, al fine di poter attuare una gestione sempre più sostenibile anche dell'elemento conclusivo, e cioè i rifiuti. In altri termini, attraverso un'eliminazione graduale delle sostanze che rilasciano microfibre, una modifica delle modalità con cui i capi sono realizzati, così da aumentare la qualità e di conseguenza il loro utilizzo; un utilizzo delle risorse in modo efficace che diminuisca gli sprechi. Vale a dire che l'obiettivo è quello di migliorare la gestione complessiva dei beni e prodotti, in modo che terminato il loro primo ciclo di vita, possano ancora essere riutilizzati e reimmessi nel mercato, una volta eliminate (o ridotte al minimo) le sostanze pericolose eventualmente contenute in essi. Tali pratiche, se attuate concretamente, porterebbero ad una serie di vantaggi per l'ambiente (dalla riduzione del consumo di risorse vergini, alla diminuzione della plastica negli oceani). E, ancora, l'affermazione di un simile modello di economia consentirà altresì la riemersione di "vecchi" mestieri, come quelli volti alla riparazione dei prodotti danneggiati.

5. Considerazioni conclusive

In conclusione, in una società caratterizzata da uno stile di vita estremamente consumistico, la questione della sostenibilità ambientale, sociale ed economica deve divenire elemento condizionante delle scelte quotidiane.

E sia consentito osservare che il quadro attuale, appena delinato, molto vivace e sempre più ricco di nuovi interventi, è soltanto il principio di un *iter* di regolamentazione ancora in divenire.

Invero, ci troviamo davanti ad una ridotta normativa vincolante, che pur è in costante aumento ed è sempre più dettagliata, rappresentando il

²⁶ In tema, v. F. De Leonardis, *Economia circolare: saggio sui suoi tre diversi aspetti giuridici. Verso uno Stato circolare?*, in *Diritto Amministrativo*, n. 1, 2017, p. 163 ss.

²⁷ V. F. Munari, L. Schiano Di Pepe, *Diritto transnazionale dell'ambiente*, Bologna, 2012.

²⁸ Cfr. F. Munari, *L'economia circolare e le nuove regole dell'Unione europea sui rifiuti*, Relazione al Convegno Aspetti giuridici del ciclo e del riciclo dei rifiuti, Genova, 11 maggio 2018, in *Studi sull'integrazione europea*, 2019, pp. 77-88.

²⁹ In merito a questa tematica, si segnalano due documenti attraverso i quali la Commissione sollecita un'accelerazione verso la transizione alla circolarità. Si tratta della *Comunicazione relativa al quadro di monitoraggio per l'economia circolare*, COM (2018) 29 def., 16.1.2018, e della *Comunicazione concernente l'elenco 2017 delle materie prime essenziali per l'UE*, COM (2017) 490 def., 13.9.2017.

segno di un interesse crescente rispetto a queste tematiche, ma che ancora troppo spesso abbisogna di atti legislativi di attuazione e la cui effettività è da porre necessariamente sotto la lente d'ingrandimento.

Certo è che, moda e sostenibilità hanno sempre viaggiato su binari paralleli, senza mai sfiorarsi davvero, e, oggi più che mai, è avvertita la necessità di farli convergere verso una direzione univoca, per giungere ad un consumo più sano e più consapevole e consentire all'ecosistema dei prodotti tessili di realizzare con successo la transizione verde e divenire più resiliente. E affinché la sostenibilità ambientale possa concretamente portare dei risultati, pare doveroso partire dal basso e sensibilizzare il consumatore del futuro, perché se il consumatore cambia, cambierà automaticamente anche tutto il resto. Ciò vale a dire che le informazioni fornite devono essere molto dettagliate, in modo da consentire scelte ponderate; tra le iniziative di sensibilizzazione, grande rilevanza va attribuita all'informazione sulle pratiche di lavaggio più adatte ad ogni tipo di tessuto o colorazione, così che i capi possano essere più longevi, ma anche allo scopo di ridurre il consumo di acqua ed energia.

Un futuro più verde è possibile, dunque, soltanto se l'industria si impegnerà in uno sforzo collettivo attraverso tante azioni di responsabilità poste in essere da una molteplicità di soggetti.

In ogni caso, accantonare - o provare ad accantonare - i limiti e le incertezze che tutt'oggi aleggiano attorno al concetto di sostenibilità del tessile significa chiamare l'Unione a compiere ulteriori sforzi, al fine di instaurare un nuovo e definitivo paradigma (perché possibile e necessario) che porti il settore tessile fuori dalla propria nicchia e costruisca catene di fornitura solide, eque e sostenibili.

Infatti, soltanto una risposta coordinata e armonizzata a livello UE, tesa a rafforzare le capacità dell'industria e delle autorità pubbliche, indirizzandole verso meccanismi propri dell'economia circolare, è in grado di arginare gli interventi frammentari delle autorità nazionali e/o locali e di superarne i limiti intrinseci.

In effetti, la Strategia in esame sembra dare un severo giro di vite a un modello di produzione e di consumo che è apparso – per troppo tempo – normale e consolidato, ma che viene oramai percepito come inattuale. Dunque, non si può che auspicare che le implicazioni delle linee politiche e giuridiche delineate in tale atto si traducano in conseguenze rilevanti per tutti coloro che sono coinvolti nella filiera, dai produttori ai distributori fino agli stessi consumatori. In altri termini, è necessario che l'economia circolare sia percepita in modo molto concreto e che ognuno comprenda che il nuovo paradigma lo coinvolge e lo investe totalmente.

D'altronde, non va dimenticato che l'onda lunga della sostenibilità ha concretamente travolto i grandi stilisti che hanno iniziato ad investire in nuovi modi di produzione, scegliendo di abbracciare la filosofia eco-sostenibile. E sono in molti a pensare che un'accelerazione sostenibile del settore passi (anche) attraverso un maggior impegno dei marchi leader che hanno sempre rappresentato un traino importante per coinvolgere l'intera filiera.

Tra i brand di lusso, si ricorda, che Gucci, già a partire dal 2004, ha iniziato un processo di responsabilità sociale d'impresa per la filiera produttiva di calzature, abbigliamento, seta e gioielleria, e nel 2010 ha

lanciato un programma di iniziative eco-friendly per ridurre il consumo di carta ed emissioni di anidride carbonica. Inoltre, nel corso del 2012, ha lanciato per la prima volta le scarpe con la suola in materiale sostenibile e biodegradabile, utilizzato come alternativa alla plastica tradizionale. Questo materiale subisce un processo di decomposizione assai più breve rispetto alla tradizionale plastica industriale, senza rilascio di rifiuti a fine vita, limitando di gran lunga l'impatto ambientale³⁰.

Anche la Levis costituisce un valido esempio di azienda del lusso attenta alla moda "verde" e alla realizzazione di capi d'abbigliamento intramontabili, destinati a rimanere in eterno. Si pensi all'introduzione di un *vademecum* sulle principali etichette ambientali presenti sui prodotti che sono di supporto alle scelte del consumatore, in un'ottica di maggiore tracciabilità e trasparenza della filiera del tessile.

Da ultimo, il noto marchio Dolce&Gabbana che, a partire dal 2022, ha scelto di dismettere l'uso della pelliccia animale in tutte le sue collezioni, optando per l'eco-pelliccia realizzata con materiali innovativi, riciclati e riciclabili. E anche brand come Prada, Armani o il colosso Kering hanno scelto di non usare più pellicce naturali per venire incontro alla nuova sensibilità dei consumatori.

Il vento, dunque, sembra essere cambiato; il tessile è finalmente chiamato a essere responsabile verso l'ambiente non solo dal punto di vista della sicurezza chimica, come avviene da tempo con le norme Reach, ma sotto tutti gli aspetti legati con la sostenibilità, a partire dall'ecodesign, chiave di volta per avere prodotti con caratteristiche tali da essere riutilizzabili e riciclabili.

Benedetta Minucci
dottoranda di Ricerca in Diritto dell'Unione Europea
Università "Parthenope" di Napoli

³⁰ Cfr. C. Tartaglione, S. Corradini, *Stare al passo con la sostenibilità*, cit., p. 11.